

## L'INDICATORE LIBRARIO

### **Wystan Hugh Auden e la sua poesia**

Carlo Izzo, traduttore della poesia di Wystan Hugh Auden uscita in un bel volume di Guanda (il sottotitolo è *La poesia dell'età dell'angoscia*), preoccupato dell'interpretazione di un certo verso, ne chiese notizia per iscritto al poeta. Il verso, tradotto letteralmente, suonava così: « Seguire come un maialino primo nato la brezza deliziosa ». Secondo la consuetudine del poeta, il traduttore, alle prese con un'immagine piuttosto bizzarra, aveva ragione di supporla irta di significati. Ricevette invece una cartolina con una risposta deliziosa: « E perchè no? Perchè non dovrebbe seguire la brezza? ». Vedi, conclude l'Izzo, l'importanza del « nonsense » nella poesia e nello spirito inglese.

Un'altra volta, al poeta Spender, che lo narra nei suoi ricordi, l'Auden ricordò che « l'arte nasce dall'umiliazione ». Lo Spender aggiunge che non si capacitava come facesse, allora, l'Auden a fare la sua poesia.

Un uomo, dunque, d'un brillante ed estroso carattere e di un imperioso ingegno col quale ha soggiogato, tra l'altro, i poeti suoi contemporanei. Ma anche una poesia che, a differenza di quella di Eliot alla quale si collega largamente, si direbbe piuttosto voluta che ispirata, se non gli si accreditasse per autentica l'ispirazione dei contenuti umanitari sentiti tra la Cina, l'Inghilterra e la Spagna antifranchista con una larga e democratica visione di carattere anglosassone. Una visione, cioè, non priva, in ultima analisi, di quella imperiale coscienza che è disposta a pericolare oggi per la sicurezza di domani quantunque espressa in termini d'interesse generale e umanitario. Questo, a

proposito della poesia dell'Auden, va detto; sarebbe un peccato non dirlo da buoni italiani. Va detto che la materia umanitaria sincera e pesante, ma d'altra parte insicura, e l'intelletto largo, volitivo e fantastico dell'Auden, gli hanno concesso una poesia accampata tra una selva di concetti che egli sa stupendamente accostare in modo da farne derivare lo « choc » intensissimo dell'interesse poetico. Ma va anche aggiunto che il sistema troppo bene organizzato ed uniforme non lascia respiro, ed alla fine stanca come il lampeggiare continuo delle ruote di un tranvai su una rotaia umida: non è la scintilla necessaria al punto giusto: è un inconveniente. Parti intensissime come la *Collana di sonetti della Ricerca* e quella *In tempo di guerra* hanno certamente un valore di più alta commozione.

Pensiamo all'Auden e alla sua poesia con una ammirazione che suscita dei mediterranei risentimenti. Per questo troviamo che è necessario di leggerlo, e non solo perchè v'è assolutamente della poesia. Ma perchè il suo caratteristico impegno può valere a farci sentire la piena legittimità di una poesia mediterranea come noi possiamo sentirla, nella nostra attuale posizione nel mondo, noi che sappiamo la solitudine dell'uomo, ed una povertà che l'Auden può difficilmente concepire: da cui una poesia molto più spoglia, dritta, lineare.

C. BE.

### **« Gli antichi Italici » di Giacomo Devoto**

Degli antichi popoli che vissero sulla penisola italiana e che Roma assoggettò lungo due secoli di asperre lotte, poco ci è tramandato; e si può dire che il mistero non

avvolge solo gli Etruschi, ma anche i popoli Italici. Le testimonianze vive di loro si riducono a poche decine di iscrizioni più le tavole iguvine, a qualche toponimo e ai resti degli scavi. La storiografia romana, parziale e tendenziosa, ne ha ignorato la vita e la storia, con il consueto procedimento di chi vuole distruggere l'autonomia di un popolo. Ricostruire quindi la storia degli Italici, il loro frazionarsi lungo la Penisola, il loro stabilirsi in nuove sedi, e la loro organizzazione statale, materiale e culturale, è problema di estrema delicatezza oltre che di consumata perizia storica, filologica, linguistica e archeologica. Giacomo Devoto, ristampando con rifacimenti e ampliamenti il suo libro del 1929, *Gli antichi Italici* (Vallecchi, 1952), e giovandosi per la parte storica delle pagine del suo allievo Michele Polignano, ci ha dato un quadro completo e moderno della storia degli Italici. Problematico come ogni opera del Devoto, estremamente chiaro e preciso, il libro segue i Protoitalici dalle loro prime penetrazioni nella Penisola, fissando i punti di passaggio e le loro sedi primitive. Secondo l'indirizzo degli studi più recenti l'autore estende il significato di Protoitalici a tutte le popolazioni indoeuropee succedute alle latine, disegnando la larga rete di penetrazione protoitalica in gran parte della Penisola. Importante è il valore di questa penetrazione che non si arresta né al Lazio, né all'Etruria, dove anzi si deve proprio al contatto dei Protoitalici con i preesistenti abitanti appenninici, il sorgere della civiltà etrusca. La parte centrale dell'opera è dedicata alla cultura e organizzazione statale e sociale degli Italici. Anche qui Devoto chiarisce i problemi di fondo, precisa le difficoltà e apre la possibilità a ulteriore approfondimento. I rapporti fra cultura italica, etrusca e greca, il suo vario differenziarsi secondo le regioni e i popoli e di conseguenza l'esame dei suoi aspetti caratteristici, la valorizzazione della genuinità dell'arte italica, e soprattutto della grande cultura osca, presentano un panorama schiarito e sgombrato per proseguire spediti anche con la scarsità del materiale a disposizione. L'ultima parte storica è un'avvincente esposizione della lotta degli Italici contro i Romani, e in seguito del loro assorbimento. Ci presenta la nazione italica da un punto di vista non romano, con la sua primitiva disunione, che man mano cederà a una coscienza nazionale unitaria, troppo tarda ormai e senza direzione politica. E ciò li perderà.

In un'opera di questo genere è necessario non temere postulazioni e ipotesi; tuttavia il Devoto si tiene prudente, e più spesso espone i problemi. E parlare degli Etruschi o degli Italici vuol dire a ogni risoluzione affrontare nuovi problemi; così non è mai troppa la prudenza quando si tratti del contributo dei Protoitalici al sorgere della civiltà etrusca, come se questi, perchè indoeuropei, avessero acceso la creatrice scintilla.

P. P.

## Il Pascoli latino

Non c'è, diciamolo subito anche se il dirlo possa sembrare superfluo, un Pascoli latino diverso da quello italiano.

Ogni poeta vero è naturalmente « uno », per eccellenza e quasi per antonomasia; e non può dunque mutar tempre di sentimento e di fantasia, non può mutare stile, per il fatto che adoperi ora una ora l'altra lingua. (Ammesso, ovviamente, che delle due o più lingue che adoperava abbia la conoscenza intima e assoluta che condiziona la espressione poetica). Quel che resterà immutato, nel mutar della « lingua », sarà il suo « linguaggio », cioè la facoltà e il modo, ch'ebbe in dono nascendo, di mettere nella parola la sua anima e di ricreare, così, la parola secondo l'anima sua.

Per il Pascoli c'è anche da dire (come per certi poeti latini del nostro Rinascimento: si pensi al Pontano) che l'antica lingua di Roma, posseduta e assimilata al pari di quella materna, è appena « un'altra lingua ».

E', piuttosto e semplicemente, un italiano arcaico: al quale egli si sente legato da una tradizione letteraria stupendamente continua attraverso due millenni di storia. (Quella tradizione per cui Virgilio, nel pensiero di Dante, è « nostra maggior musa »). Non per nulla, pubblicando nel 1911 l'*Hymnus in Romam* accompagnato dalla traduzione in endecasillabi italiani, egli dichiarava di aver composto il suo *carmen* « latina lingua tum vetere tum recenti », cioè in latino sia antico e sia moderno, cioè in latino e in italiano. E' noto, del resto, che il Pascoli italiano e quello latino apparvero ad un tempo, e si svilupparono parallelamente. Il gruppo originario di *Myricae* è del 1890, il libretto del 1892; tra l'uno e l'altro sta il *Vejanus*, primo dei poemetti latini, premiato alla gara di Amsterdam del